

DANIELE MARIA PEGORARI, *Il fazzoletto di Desdemona. La letteratura della recessione da Umberto Eco ai TQ*, ebook, Bompiani, Milano 2014, € 20.00

Daniele Maria Pegorari, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea nell'Università di Bari, ha pubblicato *Il fazzoletto di Desdemona. La letteratura della recessione da Umberto Eco ai TQ*, ebook pubblicato da Bompiani nel 2014. È un libro che, prodotto dall'interno del mondo accademico, testimonia coraggiosamente la fede che l'autore nutre nella funzione intellettuale, nella capacità di meditazione e mediazione di una critica letteraria che voglia ancora definirsi tale; e, con qualche accento provocatorio che Francesca Fissetti non ha mancato di far notare in una sua recensione, il libro è anche la prova personale di «una scrittura globale e anticonsumistica, che abbia nella complessità strutturale e nella cura dello stile i propri punti di forza» (p. 18), a contrasto con «la stilistica del *twit*, la *brevitas* liofilizzata in 140-caratteri-spazi-inclusi» (p. 17). Il ragionamento parte dalla produzione letteraria di autori giovani, *trentenni e quarantenni*, che si possono etichettare sotto le lettere TQ, sigla richiama più in generale una «temporanea qualità della vita che lentamente crea una nuova fenomenologia dell'alienazione», come anche il manifesto dell'assemblea romana di scrittori e intellettuali tenutasi nel 2011, con rimando all'età anagrafica (trenta e quaranta) dei partecipanti e dei fondatori Mario Desiati, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta; essa rimanda inoltre alla *Temporanea qualità*, alla precarizzazione del mondo intellettuale – quella dei 'cognitivi', insegnanti, traduttori, giornalisti ecc. – che si aggiunge alle altre forme di lavoro interinale.

L'azione di questi scrittori che denunciano, anche oltre le intenzioni, una realtà tragica e inquietante, si esplica proprio nel momento in cui oggi domina un approccio di tipo 'futurista' alla realtà, basata sul flusso sempre più veloce delle informazioni, informazioni manipolabili e vendibili nell'era della mediasfera (si legga il bel libro di R. Simone: *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, che è segnalato in nota da Pegorari) che è subentrata alla lotmaniana semiosfera. Si viene a

creare quindi la postrealtà, prodotto dell'«asservimento al capitalismo informazionale», all'*infotainment*.

D'altra parte lo stesso titolo del volume, *Il fazzoletto di Dedesmona*, recupera il celebre episodio shakespeariano del piano diabolico di Iago (pp. 10-11) come icona della postrealtà oggi vigente, in cui segni, frasi, oggetti decontestualizzati rappresentano gli strumenti della falsificazione del reale con conseguenze planetarie, come Pegorari afferma in una intervista a Luigi Laguaragnella (<http://www.giornaledipuglia.com/>):

La destabilizzazione del Medio Oriente in quest'ultimo quindicennio parte dalla guerra in Iraq, successiva all'abbattimento delle Torri Gemelle e alla politica dell'Amministrazione Bush che nel Congresso americano riuscì in una vera e propria operazione di menzogna, convincendolo (al fine di giustificare l'intervento militare e di creare il consenso) che Saddam Hussein avesse armi di distruzione di massa che dopo la guerra si scoprirono, in realtà, inesistenti. Si è creata, così, una postrealtà, ossia qualcosa che, non confermato e dimostrato dalla realtà, la cambia in forza soltanto della parola.

Un altro esempio di postrealtà costituito dalla parola e dai racconti, che alterano la dimensione e la portata degli eventi, è riscontrato da Pegorari nel Sessantotto – sulla scorta di alcune riflessioni di Mario Perniola – poiché, secondo il critico, la partecipazione di massa a quel rivolgimento è stata amplificata attraverso la manipolazione dei fatti, sia da parte dei sostenitori che dei denigratori del fenomeno, poiché in realtà solo una «quota minoritaria della popolazione italiana, europea e americana partecipava alle manifestazioni di piazza e alle occupazioni» ma molti, grazie alla postrealtà che si era creata presumevano – e presumono – di 'aver fatto il Sessantotto' pur avendo avuto una conoscenza del tutto sommaria di esso.

Il primo capitolo è centrato su un variegato mondo narrativo e su alcuni esperimenti poetici che testimoniano, tracciando una sorta di epopea collettiva, come la precarietà lavorativa si sia tradotta in precarietà esistenziale e identitaria, bruciando le aspettative di un paio di generazioni. Manca il grande romanzo, la grande narrazione, ma la stessa flessibilità, inaugurata dalla legge Biagi del 2003, la con-

seguente frammentazione del mondo del lavoro, richiedono, come sostiene Pegorari, una simmetrica frammentazione stilistica che trova nella poesia, nei racconti, nel diario sul blog, nella scrittura ibrida tra reportage e narrazione, il suo sigillo:

Non è forse, allora, proprio la mancanza di un Romanzo, di un Poema, di un *Masterpiece*, colmata però da una polverizzazione di romanzi brevi, memoriali, reportage, raccolte di racconti e di poesie in lingua e in dialetto, in grande quantità editati nell'ultimo decennio, la dimostrazione più coerente della reattività della letteratura italiana?

Non mancano però le pietre miliari di giovani autori già affermati – non più promesse –, come Mario Desiati e Silvia Avallone, per fare due esempi tra i più noti per la narrativa, o di Stefano Guglielmin, Nadia Agustoni, Fabio Franzin per la poesia. Ma l'analisi è ampia e numerose sono le opere di poeti e narratori citati che si ritrovano anche in una dettagliata bibliografia finale. Pregio del libro è quindi quello di fare un punto della situazione in un ambito ancora in evoluzione, così vicino a noi.

Impossibile dare rilievo in questa sede a tutti gli autori e alle opere discusse. Tra di essi si segnalano nel primo capitolo: Francesco Dezio, autore del romanzo *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, di cui Pegorari evidenzia la lingua plebea, la capacità di mimare il lessico aziendalistico, come anche di dar conto della distruzione della cultura umanistica di cui è segno la recitazione a memoria di brani di Dante da parte di un operaio coordinatore, Cippone. Andrea Bajani, autore di *Cordiali saluti*, del 2005, romanzo in cui si assiste all'azzeramento del principio di solidarietà tra e con i lavoratori, se le lettere del direttore del personale sono improntate al sadismo, come in quella diretta ad una paraplegica: «scappi da questo posto a gambe levate». L'altro libro di Bajani, *Mi spezzo ma non m'impiego*, che si colloca in un ambito tra reportage giornalistico e narrazione, categoria che dopo *Gomorra* di Saviano sta avendo una sua diffusione e particolare rilievo, verte sul precariato tipico dei call center. Alla realtà dei call center si collega anche Aldo Nove, con *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni*,

*guadagno 250 euro al mese...*, che evoca le tragiche storie della «prima generazione di figli destinati a rimanere più poveri dei padri». Ma in questo ambito notevoli sono le opere di Michela Murgia, *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria* (apparso nel 2006), di Mario Desiati, *Vita precaria e amore eterno* (definito da Pegorari «il romanzo autentico di questo decennio, l'opera attraverso la quale una o due generazioni hanno potuto, per così dire, guardarsi allo specchio», p. 41).

Degna di rilievo è poi la pubblicazione di due antologie, *Articolo 1* e *Sono come tu mi vuoi*. La prima, stampata da Sellerio nel 2009, che contiene racconti di Camilleri, Pariani, Rea (la cui età avanzata ha condotto a una letterarizzazione del tema), come anche di autori più giovani, testimonia del rinato interesse degli scrittori per la realtà. La seconda antologia, apparsa per gli Editori Laterza sempre nel 2009 e contenente i racconti degli scrittori trenta-quarantenni, come Pincio, Trevi, Fiore, Pascale, Murgia, ecc., può essere definita come un'«enciclopedia antiumanistica e antiscientifica della dispersione del lavoratore» e racchiude tre filoni narrativi: quello improntato alla letterarietà e alla rappresentazione 'tragica', per così dire, della post-modernità (p. 50); un secondo ispirato all'esperienza professionale degli autori (p. 51); un terzo caratterizzato da una scrittura ibrida che parte del reportage e dall'articolo giornalistico per arrivare alla riflessione che soppianta la cronaca (p. 52). Tra gli autori dell'antologia si segnala Marco Rovelli, che con *Lavorare uccide*, apparso l'anno prima della pubblicazione dell'antologia, nel 2008, ha ricostruito, tracciando «uno degli affreschi più veritieri della condizione lavorativa del nuovo proletariato industriale», una mappa geografica dell'Italia delle morti bianche affrontando questioni decisive: «Si pensi alla frantumazione della coscienza di classe, all'«omertà» dei compagni che non bloccano, come un tempo, le linee produttive dopo un incidente preoccupante, alla trasformazione del lutto in una questione familiare (tutt'al più da dare in pasto a qualche rotocalco televisivo» (p. 54).

A questo punto della trattazione vengono discusse le opere di diversi autori di poesia: come accennato, Augustoni, Guglielmin, Franzin. Il precedente di queste sperimentazioni è costituito dall'importante

esperienza poetica di Ferruccio Brugnaro, operaio sindacalista del petrolchimico di Porto Marghera, attivo dagli anni Cinquanta-Sessanta, che diffuse i suoi testi originariamente, prima di approdare alla Campanotto, con il ciclostile (p. 57). Poesia di lotta e di protesta in aperta polemica con le istituzioni liriche: «Non mi interessa / una poesia / di suoni piacevoli / divagazioni, astrazioni di merda». Per Nadia Agustoni (*Taccuino nero*, 2009) Pegorari individua, anche con riferimenti intertestuali, rapporti con la preziosa eredità lasciata, a livello simbolico-concettuale, da *Memoriale* di Volponi. La poesia nasce dall'atmosfera infernale della fabbrica come un «sonetto di silenzi» (p. 60). Stefano Guglielmin, la cui raccolta *C'è bufera dentro la madre* presenta, attraverso le vicende del protagonista, un imprenditore del Nord-est, la crisi della fine degli anni Zero dal punto di vista filosofico ed etico, sulla scorta della formazione dell'autore avvenuta nell'ambito della rivista «Anterem».

Fabio Franzin, emigrato con la famiglia a Milano e poi ritornato nel trevigiano, operaio licenziato nel 2011, ha pubblicato ben undici raccolte tra il 2000 e il 2011 nel dialetto opitergino-mottense. I temi sono quelli della memoria familiare, dello sconvolgimento sociale ed economico dovuto alla crisi, della trasformazione del paesaggio irrimediabilmente compromesso dall'apparente miracolo economico: una sezione della raccolta del 2011 *Co'è man monche* si intitola non a caso: «*Passà el sant, passà el miràcoeo*». Gli operai nel volume *Fabrica* del 2010 sono paragonati ai carrelli della spesa svuotati e abbandonati oppure a clown fuggiti dal circo. Si arriva al 2011, ai *Canti dell'Offesa*: Franzin ricorre all'italiano, avendo ormai perso, nella tragicità del momento, oltre al lavoro, la stessa possibilità dell'uso della lingua materna, del suo calore e della sua passione. L'ultima raccolta di Franzin si intitola *Margini e rive*, apparsa nel 2012, ed è per Pegorari il libro della maturità, l'opera migliore.

Ancora sul versante della poesia è da segnalare una sezione di liriche apparse come sezione nella rivista «Semicerchio» (a cura di Fabio Zanelli): «*How beautiful it is...?*». *Epifante del lavoro nella poesia italiana di oggi* (2013) su cui il giudizio del critico non è del tutto positivo, a differenza di un'altra antologia, di poeti ma anche narratori,

*Il pane offeso*, apparsa nel 2013, testimonianza apprezzabile di quello che viene definito «'genocidio' postmoderno» (p. 75).

Il saggio esamina poi alcune notevoli opere in prosa, come *Acciaio* di Silvia Avallone, narrazione condotta dal punto di vista di due quattordicenni, Francesca e Sandra. Sotto una perenne minaccia che incombe e sotto il dominio della mostruosa fabbrica siderurgica, la Lucchini di Piombino, viene affrontata una drammatica realtà fatta anche di 'morti bianche', come quella di Alessio, fratello di Francesca, fino al ritrovamento dell'amicizia delle due adolescenti. Ancora alla realtà dell'industria siderurgica (l'ex Italsider di Taranto divenuta Ilva di Riva) e alle 'morti bianche' si collega *Vicolo dell'acciaio*, di Cosimo Argentina, pubblicato nel 2010, un racconto sul mutamento della città di Taranto «un tempo gioiello naturale del paesaggio magno greco» (p. 80), sull'abbrutimento di una generazione, il che consente di stabilire un parallelo, anche per il linguaggio, tra questo volume e *Ragazzi di vita* di Pasolini. Ancora sull'Ilva sono incentrati *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, scritto a quattro mani dal giornalista Fulvio Colucci e dallo scrittore operaio Giuse Alemanno apparso nel 2011 e *Il paese delle spose infelici*, del 2008, di Mario Desiati, «bella prova intermedia dell'autore che con *Vita precaria e amore eterno* ci aveva consegnato il romanzo più memorabile e compiuto della prima fase della nuova letteratura sul lavoro». Non risulta da meno, ancora di Desiati, *Ternitti*, storia dell'emigrazione in Svizzera degli Orlando, una famiglia contadina di Lucugnano, frazione di Tricase. Il tetto di eternit, da simbolo della ricostruzione degli affetti, sineddoche dell'unità della famiglia, si tramuta in strumento di morte. Ma il romanzo è anche il riscatto di Mimì, affascinante figura femminile, che, mentre assiste alla morte del padre e degli altri operai delle fabbriche malsane, si prende cura della figlia e l'avvia agli studi, sale sul «ternitti» per lottare fieramente per il lavoro contro la delocalizzazione all'Est delle attività produttive. Sulle morti per amianto è da leggere inoltre il volume di Alberto Prunetti, apparso nel 2012, che è anche un affresco della storia dell'Italia dagli anni Sessanta agli anni Ottanta nel ripercorrere le fasi lavorative del padre. Anche il libro di Stefano Valenti, *La fabbrica del panico*, del 2013 ruota intorno alla morte del

padre in una sorta di telemachia, di inchiesta per recuperare la realtà, i fatti pur tragici che non si possono tacere, quella realtà che è stata manipolata dal sistema neoliberistico dell'informazione: «ho paura di morire o di impazzire, e cerco di aggrapparmi alla realtà». Il giudizio sul quadro tracciato dalla disamina di queste e altre opere di cui non è possibile dare cenno è che con il variegato mondo di queste storie narrate in forme ibride di scrittura, secondo Pegorari, la letteratura torni reattivamente a parlare di realtà denunciando, implicitamente o esplicitamente, «la sostituzione della “realtà” con la “finzione”», che è uno dei motivi, se non il motivo fondamentale, che spinge al suicidio il giovane Michele, protagonista di *Meglio morto che precario* (2011) di Giovanni Parrotta, giovane che si scopre inadatto a una realtà che non offre né lavoro né speranza.

Il secondo capitolo tratta i temi della produzione editoriale, della sua crisi che non vede al momento vie d'uscita, causata com'è dalla spirale consumistica che si avvolge su stessa e finisce con marginalizzare la letteratura di qualità, causando anche la diminuzione dei lettori cosiddetti forti. Qui, come altrove, sembra aleggiare nel volume una prospettiva 'apocalittica' fondata però su un'analisi quanto più oggettiva possibile, visto che è condotta dal punto di vista di un 'integrato' che scrive il suo saggio sotto forma di ebook. La programmata svalutazione del sapere umanistico è certo fattore non trascurabile di questa crisi, come è illustrato con il rimando al saggio di Nussbaum: *Non per profitto* (sul sapere umanistico come sale della democrazia). Riprendendo le tesi del giurista Ugo Mattei, Pegorari afferma che «la tutela dei beni comuni (fra cui la conoscenza, la scuola e i beni culturali) è da affermare, invece, come un valore in sé (non meramente spirituale, ma materiale, *reale*), da promuovere con ragionamenti che non possono trovare riscontro solo nei bilanci privati o pubblici».

Sarebbe quindi necessaria una politica di investimenti nel campo editoriale con ricaduta negli ambiti sopra citati, la scuola e i beni culturali, che vada in tutt'altra direzione rispetto a quella attuale.

Il passaggio dall'editoria di progetto culturale a quella di progetto commerciale – e si fa l'esempio di iniziative coraggiose, come quella della Newton Compton, “Cento pagine mille lire”, che nel tempo si

sono convertite in operazioni simili per i costi ma al di sotto della qualità del primo progetto – ha ormai segnato un andamento generalizzato in cui mancano progetti forti, innovativi, globali, come quelli della Letteratura italiana Einaudi diretta da Asor Rosa e della Letteratura italiana Laterza diretta da Muscetta (rimane però da segnalare, d’impianto più tradizionale ma non meno imponente e certo più aggiornata, la *Storia della letteratura italiana* della Salerno editrice, diretta da Enrico Malato). La conclusione dell’autore è amara su questa assenza di progettualità forte che mira a una sintesi del sapere destinata a incidere, come gli strumenti citati, sugli ambiti e le direzioni della ricerca: «l’editoria contemporanea, nonostante le nuove opportunità industriali, non scommette più sulle imprese intellettuali più innovative, specie quelle di ambizione ‘globale’, poiché preferisce il volo corto del gallinaccio che almeno è certo di raggiungere il suo becchime» (p. 110). La crisi dell’editoria, il suo «sbilanciamento mercatistico» ha prodotto anche una crisi delle librerie come delle biblioteche. Per attirare i lettori si è incorsi nel medesimo errore di prospettiva e di impostazione generale, scrive Pegorari con un efficace parallelismo, dei «missionari dell’America Latina che tolleravano adattamenti della Buona Novella alla santeria india, pur di conquistare seguito e adepti»: così l’industria culturale ha investito «tutte le risorse industriali nell’editoria di intrattenimento, nella letteratura di genere e seriale, insomma in tutta quella produzione libraria che sembrava potesse assecondare i gusti elementari di un pubblico elementare» (p. 113). Si è venuto a creare un famigerato triangolo tra libri superflui, autori superflui e lettori deboli, che al momento dello scoppio della crisi non ha potuto evitare una forte contrazione dei consumi. Il rapporto AIE del 2011 ha segnalato proprio una diminuzione dei lettori forti su cui si reggeva in gran parte in Italia il consumo dei libri (circa il 61%). La risposta a tutto questo è quella di restituire funzione e ruoli centrali alle scuole e alle biblioteche investire nell’editoria di qualità, in una cultura che non sia solo cultura ed economia dell’evento, come sottolinea Sergio Bologna nell’intervento *Operai della conoscenza* apparso su «Alfabeta 2». È necessario inoltre ripristinare quel rapporto fondamentale tra editoria e critica che eviti l’omologazione dei libri

in commercio e segni la fine della bibliodiversità, con una costruzione a tavolino secondo le tecniche di marketing dell'autore come del prodotto da confezionare.

Non secondario è poi l'effetto negativo del capitalismo informazionale in merito alla cosiddetta «psicopatìa del lavoro cognitivo» (Berardi Bifo). Nell'epoca del cosiddetto cognitariato, cioè del proletariato cognitivo, effetti deleteri si hanno anche per lo stress da informazioni cui è sottoposto l'operatore-individuo proprio tra le pareti domestiche. Premesso che sulla comunicazione si fonda il sistema di produzione globalizzato,

la nuova frontiera del pluslavoro su cui procede l'accumulazione del capitale è quella che si può conquistare fra le mura domestiche, negli orari e nei giorni non contrattualizzabili e, dunque, non solo non remunerabili, ma persino alimentati dalle risorse economiche dello stesso lavoratore: è quello che accade, per esempio, quando il redattore utilizza il computer e internet da casa, o quando il professore acquista da sé i libri di cui le biblioteche non si riforniscono più (p. 124).

Queste riflessioni vanno messe in collegamento all'analisi delle nuove possibilità offerta dall'editoria digitale e dall'uso intelligente, non all'insegna della postrealtà, del web, nel rispetto del semplice senso critico e di limiti oggettivi dati dalla filologia. Premesso che i rivolgimenti e le rivoluzioni tecnologiche nella storia sociale collettiva attendono valutazioni non nel breve periodo e che l'approccio 'futuristico' – come nani separati traumaticamente dai giganti – può tradursi in fallimento se rapportato al lungo periodo, il «consumo deresponsabilizzato» (p. 134) dei contenuti sul web, l'abolizione dell'autore per incoraggiare la totale libertà delle interpretazioni del lettore, il decostruzionismo quindi dispotico rispetto a un testo, che è comunque fissato nella sua realtà filologica, costituiscono per Pegorari fenomeni negativi.

Inoltre diversi ebook, come *Il mondo deve sapere* di Michela Murgia e *Alice senza niente* di Pietro de Viola premiati dai lettori del web hanno avuto poi, all'inverso, la consacrazione del cartaceo che dimostra quindi la sua resistenza, ma soprattutto, in entrambi i casi, la validità di «interfacce di lettura» (Piper) stabili, «poiché non può

esservi “comprensione” senza un “sentiero” che riproduca “il modo in cui ci muoviamo fisicamente nel mondo”, il che sarebbe il significato più profondo che le diverse letterature hanno consegnato al topos del viaggio come metafora della conoscenza» (p. 140). Il viaggio testuale come un percorrere e ripercorrere i vari sentieri del labirinto che è il testo scritto per ritrovarne alla fine il proprio. Simili argomentazioni Pegorari le ha affidate alla già citata intervista:

Il labirinto porta sempre e solo a un'uscita, nonostante le prove e i numerosi tentativi per trovare il tragitto corretto, anche sbagliando. Il rizoma, invece, è la struttura del *web*: non c'è un unico punto di accesso. Sul *web* ognuno pensa di aver raggiunto l'informazione con il percorso giusto, ma non possiamo sapere se quella scheda, quella pagina sia davvero il 'tesoro' che cercavamo o se ce ne siano altre più approfondite o più veridiche: non possiamo saperlo, anche perché è pressoché impossibile sul *web* verificare il medesimo percorso una seconda volta. Il rizoma ha infinite direzioni.

Il discorso di fondo non può non condurre a una differenziazione dell'opera letteraria, come percorso di conoscenza, non semplice *medium* che conduca alla postrealtà, bensì strumento di mediazione della realtà, la cui qualità in definitiva non è collegata alla sua vendibilità.

La scelta di incentrare il terzo e ultimo capitolo sui romanzi di Eco nasce dall'esigenza di focalizzare l'attenzione sul conflitto tra realtà e manipolazione, fulcro intorno a cui ruota la narrativa di Eco (e i Protocolli dei savi di Sion in *Il cimitero di Praga* ne costituiscono uno dei più famigerati esempi, premessa del genocidio degli Ebrei). Il raccordo del discorso di fondo del volume con il terzo capitolo, una dettagliata e penetrante lettura dell'intera opera narrativa dello scrittore filosofo alessandrino, è così riassumibile nelle parole dello stesso autore:

Ritengo non vi sia narratore che meglio di Umberto Eco (1932) possa aiutarci a costruire una storia sociale del *conflitto fra linguaggio e realtà*, dalla contrapposizione fra ottimismo rivoluzionario dell'empiria e dogmatismo della Parola alla scoperta dell'inagibilità del mondo

*Recensioni*

quando più forti siano i 'segni', fino alla trasformazione della realtà per sola via linguistica, com'è tipico di questa estrema età della Crisi.

Carlangelo Mauro